

damenti sono stati votati dai verdi, mentre su altri ci siamo astenuti. Infatti, su questo argomento, è difficile stabilire *a priori* confini politici. Mi pare che il disagio su questo provvedimento, che spesso emerge in forme non condivisibili, si respiri in aula non solo tra le forze dell'opposizione ma anche tra quelle della maggioranza. Questo è un argomento difficile che interroga innanzitutto le coscienze individuali, prima che le forze politiche.

Credo non sia buona norma cercare di superare il disagio con la fretta e senza una discussione approfondita. Penso che i cittadini italiani abbiano il diritto di conoscere a fondo quali siano i termini del dibattito e che noi dobbiamo superare due opposti rischi di integralismo, entrambi giustificati dalla drammaticità della vicenda. Da un lato, vi è il lungo elenco delle persone che aspettano un trapianto come unica possibilità di rimanere in vita; dall'altro, un'opinione pubblica che vive con difficoltà il suo rapporto con il sistema sanitario nazionale e non ha fiducia nelle sue procedure, ma, soprattutto, un'opinione pubblica che non è assolutamente in linea con la definizione legale di morte cerebrale. Non si può pensare di superare le obiezioni sollevate, dicendo che la nostra legge è tra le migliori del mondo: questa legge non rientra nel senso comune ed è inutile girare attorno a tale questione.

Al di là di questo, però, vorrei sottolineare che forse è stato un errore, collega Massidda, voler mettere insieme i due provvedimenti (*Applausi*). Noi siamo favorevoli alla cultura della donazione ed al sistema dei trapianti, purché non diventi fine a se stessa, ma sia la soluzione ultima di fronte a malattie per cui non vi sono altre possibilità, ed opportunamente abbiamo fatto inserire nell'articolo 2 la previsione secondo cui l'informazione deve anche attenersi alla prevenzione di queste malattie. Però, dicevo, aver messo insieme la questione della riorganizzazione del sistema con il problema del consenso o del silenzio-assenso è stato un errore, tant'è vero, colleghi — vi prego di

prestare un attimo di attenzione —, che la I Commissione ha espresso, sì, un parere favorevole, ma a condizione che « all'articolo 4, comma 1, sia soppresso il riferimento al principio del silenzio-assenso, che appare lesivo degli articoli 2 e 32, secondo comma, ultimo periodo, della Costituzione, sotto il profilo del divieto per la legge di violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana ». Ripeto: questo è il parere formulato dalla I Commissione della Camera. Sono molto stupito, perché in questo Parlamento abbiamo assistito, su leggi elettorali, su cavilli di secondaria importanza, all'accaloramento dei nostri costituzionalisti, mentre non ho ancora sentito un costituzionalista intervenire, in questa occasione, su un aspetto di tale gravità. Il parere della Commissione affari costituzionali impone, a mio avviso, alla Commissione di merito di cambiare il testo ed io chiedo formalmente, a nome dei verdi, che tale parere venga accolto pienamente nel testo e, se ciò fosse impossibile, in subordine che si provveda allo stralcio dell'articolo 4. Discuteremo in seguito, con serenità ed in modo approfondito, il problema del silenzio-assenso, considerato anche che altri paesi europei — cito, per tutti, l'Inghilterra — hanno un sistema diverso. Se noi vogliamo incrementare la cultura della donazione, non possiamo farlo con una forma di costrizione come questa, che forse avrà l'effetto contrario. Invito quindi la Commissione a prendere in esame innanzitutto l'accoglimento del parere della I Commissione e, in subordine, lo stralcio dell'articolo 4 (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

ANTONIO SAIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SAIA. Signor Presidente, il gruppo comunista condivide la proposta di sottoporre nuovamente il testo all'esame del Comitato dei nove per discutere complessivamente la questione.

Mi sembra che gli interventi svolti finora abbiano chiarito a sufficienza come su questa legge esistano problemi morali e religiosi che attraversano non solo la maggioranza e l'opposizione, ma, al loro interno, tutti i gruppi, in quanto attengono alle sensibilità specifiche di ciascun deputato. Di conseguenza non è possibile, su una legge di questo tipo, fissare *a priori* confini tra maggioranza ed opposizione.

Desidero poi fare una seconda considerazione. Credo sia sufficientemente dimostrato che nel nostro paese abbiamo, in materia di consenso al prelievo degli organi e di effettuazione dei trapianti, una legge che funziona. Ciò è dimostrato dal fatto che nel nord del paese, dove le strutture e l'organizzazione sono più efficienti, vi è un livello di trapianti sovrapponibile alla media europea, mentre nel sud il numero di trapianti che vengono effettuati è largamente al di sotto di tale media. Lo stesso episodio del piccolo Nicholas Green ha dimostrato che è stato sufficiente un fatto eclatante di cronaca e quindi una maggiore informazione sulla materia per fare aumentare del 30 per cento il numero dei trapianti nel sud del paese. Ciò significa che oggi vi è una legge sul consenso e sul prelievo degli organi non dico ottima, ma sufficiente.

Il provvedimento al nostro esame si compone di due parti, come hanno ricordato i colleghi Galletti e Cè: una riguarda il consenso e l'altra l'organizzazione. Per quanto concerne la seconda parte (l'organizzazione), non vi sono differenze sostanziali tra i gruppi: siamo tutti d'accordo che nel nostro paese ciò che manca è l'informazione e l'organizzazione e che sia necessario approvare rapidamente una legge in proposito. La prima parte coinvolge, invece, le problematiche etiche, morali e religiose di cui parlavo prima. Essa rappresenta già un punto di mediazione e, se mi è consentito esprimere molto sommessamente un parere, è lievemente peggiorativa rispetto alla situazione attuale, in quanto rischierebbe di far diminuire il numero dei trapianti. Se vi fosse addirittura la volontà di creare ulteriori laccioli e difficoltà — comprendo peraltro chi

pone sul piano etico, morale e religioso tali problematiche — rischieremmo, a mio parere, di approvare una legge che funzioni meno e che, invece di fare aumentare il numero dei trapianti, lo faccia diminuire. Se, pertanto, intendiamo rinviare il provvedimento al Comitato dei nove facciamolo, ma non pensiamo di creare ulteriori laccioli, altrimenti il provvedimento stesso diventerebbe nel suo complesso negativo.

Concludo ricordando che vi sono state decine e centinaia di consultazioni. Badate, non una sola delle persone consultate era favorevole alla unificazione delle due parti prima indicate. Le associazioni dei malati, quelle dei donatori, i responsabili delle organizzazioni di trapianto del nord, del centro e del sud del paese, gli scienziati, ci hanno pregato di portare avanti l'esame e di approvare una legge sull'organizzazione, urgente nel nostro paese; essi hanno subito individuato nell'unificazione delle due parti il rischio che, a causa delle grandi differenze etiche, morali e religiose, si sarebbe paralizzato l'iter dell'intero provvedimento.

Mi dispiace che il collega Galletti se ne accorga oggi, mentre il collega Cè ricorderà che ho sempre posto tale problema pregiudizialmente, sia in Commissione sia in Assemblea: ribadisco — e desidero che ciò risulti agli atti — che non condivido l'orientamento di chi, come il collega Massidda, ha voluto l'unificazione delle due parti in un unico provvedimento. Mi auguro che il Parlamento si renda conto che sarà difficilissimo portare avanti l'iter del provvedimento in esame così com'è, perché le differenze sono troppo grandi. Stiamo discutendo da luglio sull'articolo 1, ma gli articoli che contengono i nodi più difficili da risolvere attengono al silenzio-assenso e al consenso informato, e sono gli articoli 4 e 5.

Per tali motivi, onorevoli colleghi, credo sia opportuno riflettere in seno al Comitato dei nove se non sia meglio tornare sui nostri passi rispetto alla decisione assunta.

PRESIDENTE. Onorevole Saia, l'ho lasciata concludere, ma lei ha parlato un minuto e mezzo in più del tempo che le era concesso.

VASCO GIANNOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASCO GIANNOTTI. Signor Presidente, il nostro gruppo è favorevole alla proposta del relatore di tornare nel Comitato dei nove, anche se devo dire che purtroppo siamo costretti a tornarvi. Non vorrei, però, che si fosse data un'impressione sbagliata all'Assemblea: su questo provvedimento, la Commissione affari sociali ha lavorato moltissimo, per più di un anno, e lo stesso Comitato dei nove ha discusso approfonditamente — non possiamo dimenticarlo ora — grazie al contributo molto importante (che anch'io voglio ricordare) offerto dai due relatori e da tutti i colleghi della Commissione. Si può tornare a discutere, certo, perché sappiamo che si tratta di una legge molto difficile, che affronta problemi molto delicati, tuttavia voglio dire all'onorevole Cè: tornare a discutere nel Comitato dei nove non può significare ripartire da zero, perché questo sarebbe un'offesa anche al suo lavoro, oltre che al lavoro di tutti gli altri colleghi e a ciò che insieme abbiamo cercato di fare per portare in aula questa proposta.

Voglio inoltre far notare all'onorevole Selva che non è assolutamente vero che nella discussione sul provvedimento abbia operato una logica di maggioranza: onorevole Selva, forse lei si è dimenticato del fatto che uno dei due relatori è un rappresentante della minoranza! Questa è stata una scelta saggia, perché sappiamo che, su problematiche di tale natura, non può esservi una logica di maggioranza e opposizione. Devo peraltro dare atto al collega Baiamonte di averci aiutato a superare nodi anche molto difficili, sui quali ci si è dovuti confrontare in tutti i gruppi parlamentari. Di mediazioni ne abbiamo fatte tante, e ne è dimostrazione

quanto osservava l'onorevole Saia; anche io, che sono capogruppo dei democratici di sinistra in Commissione, pensavo, come Saia, che fosse giusto arrivare all'esame dell'Assemblea con due testi separati. Tuttavia abbiamo successivamente accolto la proposta dell'onorevole Massidda ed anche di alcuni colleghi del mio gruppo, ritenendo che l'unificazione dei due testi potesse aiutare a risolvere non solo il problema dell'organizzazione, ma anche quello delicatissimo del consenso. Queste considerazioni valgono a sottolineare che in Commissione le posizioni sono state molto trasversali e che non ha sicuramente prevalso — né mi auguro prevarrà — una contrapposizione tra maggioranza e minoranza.

Torniamo quindi nel Comitato dei nove, ma con spirito giusto, cercando di enucleare i punti che ancora hanno bisogno di approfondimento, al fine di portare all'esame dell'Assemblea un testo ancora più approfondito. Voglio però concludere ancora una volta con un riferimento a lei, onorevole Selva: non potete sostenere che volete la legge, magari rivolgendovi alle associazioni, alle migliaia di malati che aspettano il trapianto, e dire poi che avete fatto mancare il numero legale...

GUSTAVO SELVA. Ho spiegato le ragioni per le quali abbiamo fatto mancare il numero legale!

VASCO GIANNOTTI. No, onorevole Selva, questo non è ammesso, perché la mancanza del numero legale...

VINCENZO ZACCHEO. È mancato il numero legale perché non c'era la maggioranza!

GABRIELLA PISTONE. Non hai capito proprio niente!

VASCO GIANNOTTI. Lei tradisce quello che intendevo dire: no, questa non è una legge per la quale ci possa essere una maggioranza contrapposta ad una minoranza, perché si pongono delicati problemi di coscienza che attraversano

tutti i gruppi. L'uso di uno strumento, pur legittimo, come quello della mancanza del numero legale è allora assolutamente improprio, a meno che, onorevole Selva, lei ed altri non seguiate una linea che non può essere accolta: o si fa come diciamo noi, oppure non facciamo passare la legge! Questo non l'accetteremo e per tale ragione torneremo nel Comitato dei nove con uno spirito molto aperto ma fermi nell'imperativo che il provvedimento deve essere approvato nell'interesse di tanti malati che da troppo tempo aspettano a rischio della propria vita! (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Giannotti. Mi pare che vi sia una sana concordanza, ma con motivazioni variegate.

GIUSEPPE BICOCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BICOCCHI. Signor Presidente, manifesto piena concordanza, apprezzando, a nome del gruppo dell'UDR, la proposta del relatore di tornare in Comitato dei nove per cercare, nel più breve tempo possibile, ma costruttivamente, la maggiore convergenza sui problemi aperti. Certo, non dovremo ripartire da zero, come ha detto l'onorevole Giannotti, ma occorrerà uno spirito aperto. Da parte nostra, precisiamo soltanto, senza anticipare o ripetere la discussione, che insisteremo sul rafforzamento delle garanzie, sul quale crediamo che si possa e si debba lavorare. Per parte nostra, è quanto faremo.

TIZIANA VALPIANA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TIZIANA VALPIANA. Signor Presidente, intervengo molto brevemente, perché le argomentazioni di tipo metodo-

logico svolte soprattutto dai colleghi Galletti e Saia hanno anticipato quanto avrei voluto dire e ciò che il gruppo di rifondazione comunista ha ripetuto in Commissione per tutto l'anno.

Riteniamo, infatti, che sia stato profondamente sbagliato unire i due provvedimenti, poiché, mentre vi era una reale necessità ed urgenza di ridefinire in alcune regioni l'assetto dei centri e delle organizzazioni per i trapianti, rimane, invece, una profonda diversità di sensibilità per quanto riguarda la manifestazione di volontà. Si è, in questa sede, sottolineato come, rispetto a questo tema, non si possa parlare di maggioranza e opposizione, trattandosi, in realtà, di diverse sensibilità di tipo morale, etico e religioso. Voglio sottolineare anche le diversità di genere, perché credo che, rispetto alle questioni relative al corpo e alla vita, le donne abbiano un atteggiamento ed una sensibilità diversi, che vanno tenute presenti.

Credo, quindi, che sia importante accogliere la richiesta del relatore di tornare al Comitato dei nove, non per ridiscutere, rivalutare ed eventualmente ritirare alcuni emendamenti, ma per ridefinire l'impianto stesso della legge. Potremmo, ad esempio, accantonare per il momento gli articoli relativi alla manifestazione di volontà, che pongono i maggiori problemi, e proseguire con il capo III della legge, sul quale mi sembra vi sia maggiore unanimità, da una parte, e maggiore urgenza, dall'altra.

Per quanto riguarda la prima parte, mi auguro che, nel tempo a disposizione, si possa sviluppare un dibattito nel paese, che secondo me non è stato sufficientemente coinvolto. Credo che tutti gli italiani siano sensibili a tali questioni, perché indubbiamente esiste un principio di civiltà giuridica nel nostro paese, secondo il quale la manifestazione di volontà si fa normalmente per assentire a qualcosa, e non per negarla. Il coinvolgimento dell'opinione pubblica ed il dibattito nel paese andrebbero a vantaggio anche del nostro lavoro di parlamentari.

Un altro aspetto importante credo sia quello di valutare come risolvere alcuni

problemi, messi in evidenza nella prima parte del parere della I Commissione, che non sono stati presi in considerazione. Pongo, a tale proposito, un'altra questione, di cui spesso ci si lamenta, cioè il fatto che i pareri delle Commissioni in sede consultiva vengano tenuti poco presenti dalle Commissioni di merito. Il fatto che la Commissione affari costituzionali abbia sollevato problemi di costituzionalità su alcuni articoli, avrebbe dovuto farci riflettere.

Propongo quindi al Comitato dei nove di discutere o sulla eventuale separazione dei due testi (come auspica rifondazione comunista) o sull'accantonamento dei primi cinque articoli, per iniziare l'esame a partire dall'articolo 6 sull'organizzazione dei centri.

GIACOMO BAIAMONTE, *Relatore per i capi III, IV, V e VI*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO BAIAMONTE, *Relatore per i capi III, IV, V e VI*. Signor Presidente, colleghi, come sapete sono il relatore per la parte della normativa riguardante l'organizzazione. Opportunisticamente potrei concordare sulla separazione delle due sezioni del provvedimento per portare a casa il risultato dell'approvazione della disciplina concernente l'organizzazione. In realtà dobbiamo pensare al bene, cioè ad una buona legge ed all'interesse degli ammalati che aspettano questa normativa. Sento quindi la responsabilità di essere stato fra i promotori dell'unificazione dei due provvedimenti in una sola legge.

L'organizzazione sul territorio, cari colleghi, riguarda la parte tecnica, le puntualizzazioni sui reparti che devono effettuare gli espianti o i prelievi ed i trapianti, i rapporti con altri paesi esteri. Ma riguarda anche — ed è il punto dolente del problema — la costruzione di una giusta, esatta e precisa informazione ai cittadini disponibili ad essere eventuali donatori in caso di necessità. Nel concetto di organizzazione va quindi ricompresa l'attivazione in campo nazionale di una

informazione giusta ed esatta per tutti i cittadini. Ecco perché la legge prevede il coinvolgimento delle unità sanitarie locali, dei medici di famiglia, dei comuni e di tutte le strutture che possono avere la responsabilità di un rapporto diretto con i cittadini e che devono informarli sulle giuste motivazioni: dare la disponibilità dei propri organi, qualora si presentassero l'occasione e la necessità, è innanzitutto un fatto di solidarietà sociale. Ma va anche chiarito ai cittadini che non si può essere espropriati degli organi in vita: la donazione può avvenire solo quando la vita che il Padreterno ci ha dato purtroppo non esiste più.

I cittadini pertanto devono essere informati giustamente, con un'opera di informazione capillare, onesta e corretta. Ma nessun medico che abbia scienza, coscienza, etica professionale e morale può prendere un individuo e portargli via gli organi per trapiantarli ad altri esseri. Questi sono omicidi: e mi assumo la responsabilità della mia affermazione. Ma credo che nessun medico che voglia dirsi tale sia disposto a commettere omicidi.

A mio parere, in sostanza, unificare i due provvedimenti (quello sull'organizzazione e quello sull'esatta informazione ai cittadini) è fondamentale per approvare una buona legge e per consentire una normale evoluzione del processo che qui viene disciplinato. Occorre portare alla conoscenza di tutti i cittadini la legge, affinché essi possano esprimere volontariamente ed esplicitamente il proprio orientamento.

Per la verità, la legge al nostro esame nelle more prevede il silenzio-assenso informato: il che, a nostro parere, significa che si arriverà al consenso diretto e definitivo — sarebbe la soluzione migliore — ma nel frattempo, se si farà una corretta campagna di informazione, se gli enti pubblici verranno coinvolti nell'informare ripetutamente i cittadini sullo stato delle donazioni e sulla disponibilità al prelievo di organi, renderemo un buon servizio alla nazione, ai cittadini, ma principalmente agli ammalati che aspettano questa legge.

ANTONIO GUIDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono perplesso. Comprendo le ragioni di un riesame da parte del Comitato dei nove, anche se quelli precedenti, dovuti ad assenze, sono stati ostacolati da quella stessa maggioranza che ora chiede il rinvio.

Giustamente l'onorevole Giannotti sostiene che non si tratta di maggioranza o di opposizione, però, probabilmente il mantenimento di determinate posizioni ha fatto comodo anche a molti esponenti della maggioranza che non erano d'accordo su alcuni contenuti della legge.

Ci troviamo di fronte a questioni molto importanti: da una parte, una folla di potenziali donatori (molto più ampia di quanto pensiamo), dall'altra coloro che soffrono tantissimo per il fatto di non riuscire a ricevere una donazione di organi in tempi rapidi. Sono persone che vivono in condizioni di enorme difficoltà, in quella cosiddetta quasi vita — o quasi morte — che ci preoccupa così tanto e crea, secondo me, un dibattito importante, ma insostenibile e troppo lungo.

Esprimo due perplessità: innanzitutto, pensiamo veramente che una sospensione di una settimana possa risolvere problemi discussi e dibattuti da anni, all'esterno e all'interno del Parlamento? Facciamo pure una sospensione, ma con spirito costruttivo e che sia per l'ultima volta.

In secondo luogo, crediamo veramente che i medici, i quali — non solo in occasione dei trapianti, ma tutti i giorni — prendono decisioni delicatissime sulla vita e sulla morte delle persone, siano così criminali da uccidere un quasi vivo per far vivere un'altra persona? Questa è fantascienza (*Applausi del deputato Baiamonte*)! Questa è fantascienza, mentre nella realtà si discute troppo e si fa troppo poco. È vero, possono anche esserci i commercianti di illusioni e di delusioni, ma non saranno i medici.

Credo, signor Presidente, che in quest'Assemblea si faccia troppa professione;

siamo tutti uniti, poi, però, ci dividiamo al momento del voto.

Credo, altresì, che ci stiamo dando troppa importanza! Sono convinto che il Parlamento sia importante, ma stiamo diventando un po' troppo arroganti: crediamo di poter risolvere tutti i problemi che riguardano le dinamiche misteriose della vita, della morte e del dolore. Cerchiamo, allora, di essere un po' meno arroganti e un po' più veloci. Teniamo conto che da una parte c'è un mondo di dolore che vuole risposte rapide, dall'altra c'è un mondo di competenze tecniche che ha tutto il diritto di esercitare la propria professionalità.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta formulata dal relatore Polenta.

(È approvata).

GIACOMO BAIAMONTE, *Relatore per i capi III, IV, V e VI*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO BAIAMONTE, *Relatore per i capi III, IV, V e VI*. Signor Presidente, vorrei precisare che il Comitato dei nove si riunirà subito; si cercherà di trovare quell'accordo necessario perché è nostra piena intenzione concludere l'esame di questo provvedimento che è fondamentale per l'interesse dei cittadini. Di ciò il Comitato dei nove si occuperà; chiediamo comunque alla Presidenza che l'esame in aula di questo provvedimento venga ripreso al più presto.

PRESIDENTE. Prendo atto di quanto da lei detto.

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori e per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo (ore 12,22).

PAOLA MANZINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLA MANZINI. Signor Presidente, intendo segnalare a lei e ai colleghi un fatto che considero di particolare gravità e lesivo del ruolo del Parlamento. Lo faccio anche a nome di molti altri deputati.

Ieri sera, nel corso del TG3 delle ore 19, il conduttore, dopo un servizio descrittivo delle principali problematiche affrontate con l'approvazione da parte della Camera del provvedimento in materia ambientale, ha commentato la notizia dell'iniziativa organizzata a Fontana di Trevi dalle associazioni ambientaliste e dai verdi in opposizione all'articolo 28 del collegato alla finanziaria, approvato dalla Camera e recante modifiche all'attuale regime dei beni storici e culturali, di proprietà di comuni e province, definendo il voto del Parlamento in proposito con il termine di provocazione, e accreditando nell'opinione pubblica l'idea che sia effettivamente possibile la vendita di importanti beni storico-culturali e che in ciò consista la sciagurata volontà di questo ramo del Parlamento.

Considero colpevole la campagna di strumentalizzazione messa in campo su questo punto da alcune forze politiche, organi di informazione, i quali hanno ritenuto — legittimamente — di non pubblicare neppure un rigo di una lettera di chiarimento firmata da decine di parlamentari.

Chiunque si volesse prendere la briga di documentarsi, si renderebbe conto che quello che viene rimosso con l'articolo 28, approvato nel corso dell'esame del collegato, è solamente un vincolo di inalienabilità di beni che hanno più di 50 anni, e quindi anche molto recenti, senza nulla togliere all'espressione di « nulla osta » e di tutela delle sovrintendenze competenti sui beni medesimi.

Questa situazione è oggi causa di degrado di immobili spesso senza pregi particolari ma privi dei necessari interventi di manutenzione e ristrutturazione. Di questo appare essere consapevole — e giudico ciò un risultato positivo — il Consiglio nazionale per i beni culturali riunitosi nei giorni scorsi.

La contrapposizione che altri hanno voluto creare certo non favorisce una soluzione equilibrata di un problema così complesso ed anche urgente.

Tuttavia, quello che oltre che colpevole risulta intollerabile è il fatto che un organo di informazione del servizio pubblico si permetta di qualificare come provocazione una scelta del Parlamento, già peraltro approvata e quindi divenuta legge dello Stato nel maggio del 1997 (la legge n. 127, la cosiddetta legge Bassanini).

Per tali motivi chiedo l'intervento del Presidente della Camera e della Commissione di vigilanza anche al fine del ripristino di una corretta informazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, della lega nord per l'indipendenza della Padania, dell'UDR, di rinnovamento italiano*).

LORENZO ACQUARONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, il voto della Camera in ordine all'emendamento che consente ai comuni e alle province di alienare beni privi di valore culturale ma dichiarati vincolati solo perché aventi più di cinquant'anni e, diciamo così, in difetto degli elenchi (e quindi per colpa del ministero), ha suscitato clamore in alcuni organi di stampa e in alcune parti della pubblica opinione. Ciò è perfettamente legittimo.

A mio avviso, queste prese di posizione sono dovute ad un fenomeno di disinformazione. E forse, quando parlo di disinformazione, uso un eufemismo.

In ogni caso, quando la disinformazione è fatta propria dal servizio pubblico, è cosa grave. Per questa ragione mi associo pienamente a quanto ora sostenuto dall'onorevole Manzini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

ANTONIO SODA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SODA. Mi associo alle dichiarazioni dell'onorevole Manzini e del Presidente Acquarone.

Io non lamento che anche il servizio pubblico televisivo possa definire un voto del Parlamento una provocazione.

Io non lamento che il servizio pubblico televisivo possa esprimere anche il dileggio. Infatti, ritengo che la satira, il dileggio e lo scherno, anche quando si rivolgono alle più alte istituzioni dello Stato, siano legittimi in una democrazia — di cui, anzi, sono il sale —, ma ad una condizione: quella che fa vivere le democrazie in un rapporto corretto tra mezzi di comunicazione di massa, cultura, libertà della cultura e espressione del pensiero. È dovere e obbligo etico, costituzionale e legislativo per il servizio pubblico prima informare correttamente e, dopo, lasciare esprimere liberamente anche la critica, la satira e il dileggio.

È accaduto invece che, prendendo le mosse da una campagna falsa del movimento dei verdi e del movimento ambientalista, si sia trasmesso al paese il messaggio che un ramo del Parlamento italiano ha approvato un testo che consente la svendita dei beni storici e culturali del nostro paese. Ciò non è!

Il testo che abbiamo approvato rinvia all'applicazione per questi beni degli articoli 24, 25 e seguenti della legge di tutela dei beni culturali. Mi rivolgo all'onorevole Turrone che falsifica gli atti del Parlamento con la sua interpretazione pregiudiziale, credendo così di fare un bene al paese e difendendo, invece, un assetto normativo ordinamentale e di apparati che ha rappresentato lo sfascio del nostro patrimonio storico, non pretendendo che egli convenga con me su ciò, ma pretendendo invece che il servizio pubblico informi correttamente come suo dovere. Voglio ricordare a lui e ai citati ambientalisti che l'articolo 24 di cui noi abbiamo invocato l'applicabilità anche per i beni storici e culturali degli enti locali, dispone

che il ministro per i beni culturali (che allora si chiamava ministro per l'educazione), sentito il consiglio nazionale dell'educazione (cioè sentiti tutti gli organi tecnici indispensabili ad esprimere una corretta e motivata valutazione), può autorizzare l'alienazione. Quindi prevede una facoltà dell'organo preposto alla tutela a disporre, in via autorizzatoria, l'alienazione o meno. Ma c'è un vincolo: che dall'alienazione non derivi danno alla conservazione e soprattutto che non sia menomato il pubblico godimento del bene.

Si crea cioè un'interazione tra le risorse del privato — che può ristrutturare, risanare, restituire alla sua funzione di bellezza ed alla fruizione il bene — e quelle pubbliche. È una scelta di grande civiltà e modernità. I vincoli indiscriminati, a pioggia, che cadono su tutto e che nulla tutelano rappresentano lo sfascio del nostro paese.

Vorrei che questo fosse chiaro non tanto all'onorevole Turrone ma a chi ha fatto il servizio televisivo di dileggio verso il Parlamento, cosa che — lo ripeto, Presidente — considero legittima. Ritengo infatti che la satira sia lo strumento essenziale della democrazia; parlo anche dello scherno, dell'offesa più violenta. Non appartengo a quella categoria di persone — che esistono anche nel mio gruppo e fra i parlamentari — che di fronte al dileggio ed all'offesa gridano sempre alla necessità dell'intervento del magistrato penale o di quello riparatorio. Sono dell'avviso che in democrazia tutto si debba dire, a partire dalla più alta istituzione fino all'ultima, includendo anche il Parlamento.

PRESIDENTE. Ma non oltre il tempo concesso...!

ANTONIO SODA. Insisto però nel chiedere un intervento della Presidenza della Camera sulla presidenza della Commissione di vigilanza affinché sia ripristinato un minimo di correttezza di informazione in questo nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

SAURO TURRONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Nel rilevare come sia improprio rivolgersi al Presidente della Camera per un problema giornalistico, devo dire al gentile collega che ha appena parlato che le idee da lui espresse « con accento emiliano » risalgono ai tempi in cui in questo Parlamento sedeva l'onorevole Cirino Pomicino, allora ministro del bilancio, che ideò e propose proprio quello che adesso il collega Soda ha illustrato e che il Presidente del Consiglio Andreotti inserì all'interno di un decreto...

ANTONIO SODA. Cirino Pomicino era tuo amico !

SAURO TURRONI. ... contro il quale PDS e verdi raccolsero 800 mila firme affinché quelle norme venissero cancellate. Forse Soda non se lo ricorda, ma è così !

Su quel decreto venne chiesta la fiducia del Parlamento e fu approvato nel gennaio 1992. Nonostante il referendum non venne ammesso, riuscimmo a cancellare quelle norme l'anno successivo. In seguito più e più volte si è tentato di vendere non già i beni di scarso interesse, come si vuol dare ad intendere qui mentendo, ma si è aperta la cateratta della possibilità di alienare il demanio culturale della nazione, appartenga esso al Ministero della difesa, allo Stato o agli enti locali.

Tutto ciò senza regole, senza criteri, con il solo scopo di fare cassa. Queste erano le dichiarazioni non mie, non dei verdi che raccontano bugie, come qualcuno qui sostiene, ma del presidente della commissione istituita dal ministro Visco, l'ex sindaco di Piacenza, che diceva: venderemo il Colosseo, venderemo gli Uffizi; e vennero addirittura fissati i prezzi di questi beni. Non siamo noi che abbiamo creato l'allarmismo: è il Governo e soprattutto coloro che pensano che si debba far cassa sul patrimonio più importante di cui dispone questo paese !

Rigetto quindi le calunnie vere e proprie rivolte alla nostra forza politica, la

quale — davvero isolata — sta conducendo una battaglia in difesa di ciò che è più importante nel nostro paese, alla faccia di coloro che pensano che un qualsiasi bene culturale possa essere venduto solo allo scopo di fare cassa ! Questa non è cultura, questa è ignoranza e mi dispiace che venga in modo così grossolano rappresentata all'interno del Parlamento.

In passato non ci si azzardava neppure: il ministro Cirino Pomicino che ho citato all'inizio, una volta che venne interpellato da « Italia nostra » che gli mostrò come stesse sbagliando, ritirò quelle proposte.

Ben diverso è l'atteggiamento di costoro che vogliono vendere ad ogni costo per risanare bilanci che, se meglio utilizzati per i beni culturali, potrebbero rifiorire con maggiore interesse e maggiori opportunità per tutti.

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Siccome è stato aperto un dibattito — anche molto caloroso, come ho potuto sentire — sull'informazione televisiva e, in modo particolare, su quella dei telegiornali, voglio sottolineare anch'io un'anomalia. È un *understatement*, come direbbero gli inglesi, una sottovalutazione dell'informazione dei telegiornali e dei giornaliradio a proposito dell'informativa resa ieri dal Presidente del Consiglio sul caso Ocalan. È vero — questo va sottolineato — che l'informativa è stata trasmessa in diretta televisiva non so da quale rete, ma è anche vero per un professionista della materia come me, che altro è che l'evento venga diffuso dalle 16,30 alle 18 e altro conto è che venga invece trasmesso alle 20,30 o alle 22. Ciò provoca infatti un'abissale sproporzione di ascolto.

I telegiornali hanno incentrato tutta la loro informazione sull'intervento del Presidente del Consiglio. Non mi pare che in questo caso si possa parlare di *par condicio*, siamo di fronte invece alla più assoluta *impar condicio*: è molto impor-

tante, ovviamente, l'informazione del Presidente del Consiglio, ma la voce e i contenuti che le opposizioni hanno dato a questo dibattito sono stati assolutamente oscurati. Né si può affermare che si sia concesso spazio alle opposizioni perché è stato intervistato per una brevissima dichiarazione mentre si trovava a Bruxelles, l'onorevole Fini, presidente del mio partito, quando invece vogliamo esaltare il lavoro che si svolge nell'aula che rappresenta la sovranità popolare.

Lo dico ai miei colleghi giornalisti, così numerosi in questo momento: in questo caso si tratta anzi di un errore professionale...

PRESIDENTE. Si procede in contumacia.

GUSTAVO SELVA. Vorrei ricordare che molti anni fa sono stato anch'io resocontista parlamentare e che in quel tempo seguivo grandi e importanti dibattiti. Oggi è invece importante il chiacchiericcio che viene fatto nei corridoi e nel transatlantico. Parla forse un antico giornalista...

PRESIDENTE. C'è un concorso di colpa anche da parte di chi si trova qui dentro...

GUSTAVO SELVA. Certamente, signor Presidente. Concordo pienamente con l'onorevole Soda che diceva prima che la televisione come i giornali devono fare uso del più ampio diritto di critica, ma esiste una legge sacra — e mi dispiace che l'onorevole Orlando, mio collega, stia scappando — in base alla quale le notizie sono sacre e il commento è libero. Bisogna prima dare le notizie e poi si potrà commentare e criticare con la più grande ampiezza.

L'osservatorio di Pavia — e voglio fare un discorso di carattere generale — ha già dato indicato le proporzioni dei tempi da riservare alla maggioranza e, in particolare, al Governo e di quelli da destinare all'opposizione. Si tratta di proporzioni che non rispettano assolutamente la *par*

condicio. Sono valori che vanno dall'80 per cento per la maggioranza al 20 per cento per l'opposizione.

Ho voluto cogliere questa occasione, criticando ciò che è accaduto ieri sera in relazione alle comunicazioni del Governo sul caso Ocalan, per sottolineare un tema fondamentale, quello della *par condicio* che deve rispettare il diritto della maggioranza e con altrettanta cura e altrettanto rispetto delle percentuali tutelare i diritti delle opposizioni (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

MARIA LENTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA LENTI. Signor Presidente, mi sembra che alcuni dei colleghi diessini intervenuti abbiano dimenticato un fondamentale dovere costituzionale, che cioè lo Stato «tutela il patrimonio artistico e storico». Se un immobile va in rovina, onorevole Soda — ma non mi sembra che il collega sia più in aula —, lo si deve vendere ovvero restaurare per un miglior utilizzo? Credo che lo Stato lo debba restaurare e non vendere.

Oggi si parla tanto di informazione parziale del mezzo pubblico radiotelevisivo. Il problema però esisteva anche in passato e quindi dobbiamo chiederci perché solo oggi si senta la necessità di parlarne; forse perché davvero lo Stato teme di non poter più «far cassa», come osservava l'onorevole Turroni? Ritengo che sul mezzo televisivo sia necessario fare un ragionamento profondo, raccogliendo dati, svolgendo analisi e riflettendo se esso rispetti il pluralismo all'interno del Parlamento e del paese, dal nord al sud.

Torno sul tema dei beni culturali per ricordare che già nella scorsa estate rifondazione comunista aveva interpellato in aula il Governo proprio in riferimento all'allarme creato dal professor Vaciago, della commissione istituita dal ministro Visco, sulla situazione derivante dalla possibile alienazione del nostro patrimonio culturale. Mi sembra che in quella

occasione fosse presente in aula, oltre la sottoscritta, anche qualcuno vicino ai verdi, di cui non ricordo il nome.

Quella commissione fu istituita perché sembra che il peso economico del patrimonio culturale italiano non sia più sopportabile per lo Stato, il quale non intende intervenire con propri finanziamenti nei necessari restauri e recuperi. In quella occasione il ministro dichiarò che non vi era alcuna intenzione di procedere a vendite dei beni culturali, ma proprio in questi giorni sono avvenuti fatti che contrastano apertamente con quella dichiarazione. Mi riferisco non solo all'articolo 24 del collegato alla finanziaria, ma anche al palazzo ducale di Sassuolo posto in vendita dal Ministero della difesa. Vi rendete conto che è stato messo in vendita un palazzo ducale completo di arredi che avrebbe potuto essere utilizzato in vario modo a favore della collettività? Mi sembra una politica cieca quella che non valorizza il patrimonio culturale per raggiungere vantaggi economici — anche se, per la verità, gli interventi a favore dei beni culturali dovrebbero essere un fatto di civiltà, di recupero storico e di memoria — e per creare posti di lavoro per i giovani diplomati, per gli operai, per i laureati nel settore dei beni culturali. Invece di utilizzare tutte le possibilità esistenti per ridare vitalità economica a questo settore, magari cercando di sviluppare il turismo, si mettono in vendita beni architettonici. È davvero un'assurdità! Mi torna in mente quello che si diceva in Inghilterra qualche anno fa: andiamo a visitare l'Italia prima che gli italiani la distruggano! Noi non vogliamo distruggere l'Italia ed è per questo che rifondazione comunista chiede al Governo se ritenga che i beni culturali siano o no una risorsa.

Noi, insieme ad altre forze politiche, pensiamo che lo siano e crediamo che si debba investire su di essi, attingendo dal lotto, recuperando l'evasione fiscale, trovando dei sistemi. Noi stiamo studiando una proposta di legge in questa direzione. Investire sui beni culturali significa infatti ridare fiato al lavoro ed all'impiego, si-

gnifica rispettare un patrimonio inestimabile, recuperare davvero quella civiltà di cui qualcuno spesso si riempie la bocca, senza però poi esitare a mettere in vendita — anche in via teorica ed ipotetica — quello che è un patrimonio che invece deve essere assolutamente conservato, tutelato e valorizzato (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

GIACOMO GARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Desidero sollecitare la risposta del Governo ad un'interpellanza...

PRESIDENTE. Onorevole Garra, le risposte a strumenti del sindacato ispettivo devono essere sollecitate alla fine dei nostri lavori. Tuttavia, poiché già sta parlando, continui.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, di questure chiacchierate in Italia non c'è solo quella di Brindisi. Sono mesi che ho segnalato al Governo alcuni fatti gravi rilevati in questure della Toscana e credo non si debba attendere un fatto clamoroso alla Forleo perché il Governo si occupi di questioni assai delicate. Ecco perché sottolineo l'urgenza di una risposta alla mia interpellanza n. 2-01340, del 14 settembre 1998, che ha appunto ad oggetto la segnalazione di gravi anomalie registrate in un paio di questure della Toscana. Si è assistito, infatti, alla terribile vicenda di un uomo morto due volte, il vicequestore Antonio Sardo. Prego pertanto la Presidenza di interessare il Governo ai fini di una sollecita trattazione della mia interpellanza.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete di questa sollecitazione.

Il collega Armaroli ha fatto presente che intende fare una sollecitazione e desidera essere ascoltato dal sottosegretario Montecchi prima che ci lasci.

MAURO PAISSAN. Presidente, ci sono anch'io!

PRESIDENTE. Onorevole Paissan, mi permetto di tenere presente l'esigenza di un collega e di un sottosegretario. Successivamente, si darà corso al resto del dibattito, che mi sembra sia interessante, ma può aspettare.

Onorevole Armaroli, ha facoltà di parlare. La pregherei soltanto di essere il più possibile sintetico.

PAOLO ARMAROLI. La ringrazio, Presidente, anche perché il mio richiamo sull'ordine dei lavori è veramente urgente.

Oggi pomeriggio, alle ore 15, è iscritto all'ordine del giorno lo svolgimento di ben tredici interpellanze, l'ultima delle quali, la tredicesima — speriamo che porti fortuna — ha come primi firmatari il presidente dei deputati di alleanza nazionale e il professor Armani.

L'onorevole Montecchi che considero — è un'opinione personale — più che il sottosegretario per i rapporti con il Parlamento, il sottosegretario dell'opposizione per i rapporti con il Governo, ha fatto cortesemente presente al presidente Selva ed al sottoscritto, oltre che al professor Armani, che per una ragione di *consecutio temporum*, il Governo, doverosamente, risponderà alla interpellanza urgente ma, sempre per un motivo di *consecutio temporum*, lo farà, come si dice in Toscana, « a babbo morto ».

Mi spiego, signor Presidente. Alle ore 15 comincerà lo svolgimento delle interpellanze e, presumibilmente, il collega Armani potrà prendere la parola soltanto attorno alle 17,30...

PRESIDENTE. Onorevole Armaroli, a questo proposito si è provveduto. L'interpellanza in questione è la prima.

PAOLO ARMAROLI. Ne prendo atto. Oltre alla *consecutio temporum* — Alessandro Manzoni ci insegna che il « latinorum » è sempre sospetto — vi è anche un problema di correttezza costituzionale, in base alla quale il Governo può illu-

strare i criteri che intende adottare per la nomina del presidente della Corte dei conti, questione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, oggi pomeriggio, con inizio alle ore 15. Mi ritengo abbastanza soddisfatto del fatto che il Governo abbia deciso di replicare per prima alla citata interpellanza urgente, potendo così, subito dopo, procedere alla nomina del presidente della Corte dei conti. Ringrazio, pertanto, lei, Presidente, per la sua sensibilità ed il sottosegretario Montecchi.

ELENA MONTECCHI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELENA MONTECCHI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Vorrei ribadire che il Governo risponderà, per le ragioni che ha sinteticamente ricordato il collega Armaroli, alle interpellanze all'ordine del giorno oggi. Chiedo peraltro che l'interpellanza urgente Manzione 2-01477 sia posta al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta di oggi pomeriggio. Desidero inoltre ringraziare il collega Armaroli per le valutazioni che fa, sul piano personale, per quanto mi riguarda: io cerco di fare il sottosegretario per i rapporti con il Parlamento in senso lato. Ho ritenuto di dover sollevare tale questione proprio in virtù della correttezza di tali rapporti. Mi sembra che la soluzione a cui siamo giunti sia corretta rispetto alle questioni che sono state sollevate.

PRESIDENTE. La ringrazio per la diligenza e l'intelligenza con cui, come tutti sappiamo, lei svolge la sua funzione.

MAURO PAISSAN. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, nonostante siano molte le persone che si sono associate all'intervento della collega Manzini, io ritengo di dovermi dissociare,

sia per il merito dell'intervento sia per una questione di metodo e forse anche di stile. Quando, infatti, un parlamentare si assume la responsabilità di porre all'Assemblea una questione che scatena un dibattito, correttezza vorrebbe, forse, che quel deputato rimanesse in aula per interloquire con chi intende intervenire sulla questione (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo e del deputato Selva*).

Non voglio comunque parlare del merito dell'emendamento che questa Assemblea ha approvato in tema di beni culturali, ma approfitto dell'occasione per fare una riflessione che potrà interessare anche lei, signor Presidente, proprio in quanto Presidente, oggi, di questa Assemblea.

Trovo significativo, nonché segno di una certa crisi della politica e della nostra attività di legislatori, che su un tema così delicato, come quello evocato dall'emendamento qui esaminato, si discuta in quest'aula compiutamente non al momento nel quale la questione è stata posta, ma sull'onda di un servizietto giornalistico televisivo.

Quella mattina in quest'aula si parlò, forse per dieci minuti o un quarto d'ora, della questione: oggi ne abbiamo parlato molto di più, ripeto, sull'onda di un « servizietto » giornalistico. Questa non è una critica allo strumento di informazione televisivo; questa è subalternità all'informazione televisiva. Mi sta bene che si critichino i giornalisti del servizio pubblico, perché è l'attività stessa dell'informazione che ha bisogno di tali sollecitazioni, ma il collega Selva ha sollevato un problema più generale dell'informazione del servizio pubblico, problema che può avere delle motivazioni fondate. Ebbene, devo porre anch'io una domanda che nasce dalla visione dei telegiornali della RAI. Ho notato che i tre telegiornali della RAI — criticati dal collega per altri motivi — hanno inviato ciascuno un giornalista, telecamere, operatori e così via, insomma, tre intere *troupe*, per intervistare il presidente di alleanza nazionale in visita in Irlanda, solo per sentirgli dire che egli è

a favore dell'espulsione di Ocalan. Non è stata, insomma, ripresa l'Irlanda, né sono stati spiegati i motivi del viaggio, e così via, ma ci si è limitati ad una intervista su quel tema, come se la stessa fosse stata resa qui, nella sala stampa della Camera. Si tratta di uno spreco di denaro pubblico che in questa occasione ha riguardato il presidente di alleanza nazionale, ma due settimane fa avrà forse riguardato il segretario dei democratici di sinistra o di un altro partito: non voglio, insomma, sollevare un caso sull'onorevole Fini, me ne guardo bene, ma mi domando se episodi di questo tipo siano possibili. Quale criterio di giornalismo al servizio del pubblico si segue, inviando tre *troupe* per la visita in Irlanda di un segretario di partito, mentre nessuna telecamera è stata, ad esempio, inviata di recente alla conferenza mondiale sul clima che si svolge a Buenos Aires? C'è proporzione? Che significato ha? Questi sono alcuni problemi che dovremmo sollevare nel criticare l'informazione radiotelevisiva pubblica.

Qui è stato citato con scandalo il termine « provocazione » usato in relazione all'approvazione di un emendamento. Non so se sia un'espressione felice, io in qualità di giornalista non avrei certo usato quel termine, anche se penso che fosse riferito al senso comune diffuso, alla sensibilità verso la tutela dei beni culturali che forse è stata toccata con quella votazione. Tuttavia, mi permetto di far notare agli esponenti della maggioranza ed in particolare ai parlamentari democratici di sinistra — che fanno parte della maggioranza e sostengono il Governo — che termini assai più pesanti su quell'emendamento sono stati usati dal ministro competente, l'onorevole Melandri, e che, forse, il dissenso avrebbe dovuto essere espresso nei confronti del ministro, piuttosto che nei riguardi di un redattore della RAI.

Comunque, sono d'accordo con tutti i colleghi che chiedono una vigilanza vera sulla correttezza dell'informazione. Non serve, a mio avviso, chiamare in causa il Presidente della Camera di fronte a fatti

di questo genere: basta mandare una letterina — ogni deputato può farlo — alla Commissione di vigilanza, che è tenuta a valutare le segnalazioni provenienti dai due rami del Parlamento. Se, infatti, dovessimo scomodare il Presidente per ogni servizio giornalistico insoddisfacente o criticabile, ogni giorno dovremmo utilizzare in questo modo ore di dibattito parlamentare.

Infine, formulo un augurio, che è anche di natura politica, ossia che il Senato ritorni con serietà e con attenzione su quel tema e che quella norma possa essere riscritta dall'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Paisan.

So che il collega Carli si duole perché non gli ho dato la parola, ma i solleciti devono essere svolti al termine della seduta.

ORESTE ROSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORESTE ROSSI. Signor Presidente, colleghi, io sono uno dei parlamentari che hanno presentato l'emendamento tanto criticato dai mezzi di informazione di questo paese, compreso — cosa assai grave — il mezzo di informazione pubblico. Sono stato primo firmatario di quell'emendamento, altri colleghi ne hanno presentato uno identico ed i due sono poi confluiti in un unico testo, approvato a maggioranza da questa Assemblea.

È assurdo — permettetemi di dirlo — che la televisione di Stato si sia permessa di trasmettere informazioni provenienti da una sola parte (che in quel caso rappresentava la minoranza dell'Assemblea) e non si sia nemmeno degnata di intervistare chi aveva votato a favore di quell'emendamento o chi lo aveva presentato. Desidero chiarire cosa succederà nel paese qualora la norma introdotta con quell'emendamento non venga eliminata dal Senato: nulla di particolare. Infatti, non sarà comunque possibile per gli enti locali

vendere beni tutelati e vecchi più di cinquant'anni senza il preventivo parere favorevole della sovrintendenza, che ci si augura sia capace di fare il suo lavoro e non dia parere favorevole per la vendita del Colosseo o di altri beni storici del nostro paese.

In secondo luogo, l'emendamento ha semplicemente ripristinato la norma presente nella legge Bassanini e, quindi, non ha creato niente di nuovo e di scandaloso; nessuno aveva gridato allo scandalo con quest'ultima legge!

Non è vero che tutti i beni vecchi più di cinquant'anni siano di interesse culturale. Ad esempio, nella provincia di Alessandria, nel comune della stessa città e in quello di Acquiterme vi sono scuole decadenti, quasi inagibili, semi-inutilizzabili, che non hanno alcun interesse storico e culturale, ma che i comuni non possono vendere e devono cercare di tenere in piedi ovvero abbandonare e far crollare con il trascorrere del tempo. Ebbene, se questi edifici vecchi più di cinquant'anni, che non servono a nessuno, fatiscenti, potessero essere venduti...

SAURO TURRONI. Demoliti, si fa prima!

ORESTE ROSSI. ...con il parere favorevole della sovrintendenza, che sicuramente non mancherebbe, il comune incasserebbe soldi, con i quali potrebbe costruire scuole nuove per i ragazzi o tribunali nuovi, come nel caso del comune di Acquiterme.

Vi porto un esempio semplicissimo: palazzo Trotti, comune di Alessandria. Non sapevamo cosa farne; dall'epoca della guerra bombardato, semi-distrutto, diroccato, inutilizzato, un danno per la città. Per consentirne una qualche destinazione è stato concesso a privati per 99 anni; l'unica parte tutelata del palazzo era la scala. Oggi quel palazzo sta per essere rimesso a posto e reso di nuovo funzionale, in parte come parcheggio e in parte per un utilizzo abitativo; la scala è stata tutelata. Peccato, però, che il comune, non potendolo vendere, lo ha solo affittato per

99 anni ottenendo in cambio 900 milioni dopo tre aste andate deserte. Se invece di affittarlo lo avesse potuto vendere, il palazzo avrebbe avuto esattamente la stessa sorte ma il comune avrebbe incassato almeno 5 miliardi e credo che, in un caso del genere, non ci potessero essere dubbi sul buon fine dell'operazione.

Mi dà fastidio constatare che gli organi di informazione siano stati così scorretti, mi permetta di dirlo Presidente. L'unico giornale, accreditato a livello mondiale, che si è comportato in modo corretto in questa vicenda è *Il Sole 24 ore* che, nel supplemento che uscirà il 5 dicembre «Enti locali», fornirà anche la versione di chi quell'emendamento ha studiato e presentato. Invito, quindi, i colleghi che hanno fatto finta di non capire o non hanno capito quale fosse la *ratio* dell'emendamento a comprare *Il Sole 24 Ore* quel giorno: esso conterrà un articolo, scritto proprio da chi ha presentato l'emendamento, che spiega che non venderemo il Colosseo o la Scala, che non venderemo niente se non edifici fatiscenti ed inutili, che porteremo soldi nelle casse dei comuni. Sarà ovviamente compito della sovrintendenza verificare e controllare che non si facciano abusi.

Mi auguro che la disposizione contenuta in quell'emendamento non venga cancellata al Senato, ma rimanga, perché è semplicemente una richiesta che proviene dai sindaci di quasi tutte le città d'Italia, non solo del nord. Sono ben contento di essere tra i parlamentari che hanno votato a favore di quell'emendamento.

FEDERICO ORLANDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Solidarizzo con le affermazioni dell'onorevole Soda relativamente alla questione dei beni culturali e al modo veramente irritante con il quale tale questione è stata presentata dai mezzi di informazione di massa, compreso il servizio pubblico della RAI.

Desidero, nello specifico, ricordare che in altri paesi, in materia di beni culturali, esiste una collaborazione istituzionalizzata da decenni tra gli enti pubblici e i privati, allo scopo di salvaguardare, nell'interesse della collettività, il bene culturale: mi riferisco al caso classico del *National trust* inglese. Noi abbiamo invece ancora una guerra di religione tra pubblico e privato: si veda la questione della scuola ed ora anche quella dei beni culturali. Questo argomento, però, evidentemente, meriterebbe ben altra platea (siamo pochi colleghi, magari tutti ottimi e bravissimi ma comunque molto pochi) e comunque più tempo.

Quello che, però, mi preme sottolineare subito è la degenerazione del servizio di informazione in Italia, non soltanto pubblico ma anche privato, vuoi televisivo vuoi della stampa. Signor Presidente, in questo paese vi è una degenerazione della stampa e dell'informazione dovuta alla deformazione del mercato: in un paese dove il mercato televisivo è per metà pubblico e per metà privato, i giornalisti devono fare continuamente il pendolo fra gli interessi del servizio pubblico e gli interessi del datore di lavoro privato, che domani potrebbe diventare il loro datore di lavoro, e naturalmente viceversa. Quando si hanno soltanto due tavoli a cui potersi rivolgere, evidentemente, non si ha la libertà che viene invece offerta da un mercato pluralistico. Questo, purtroppo, riguarda anche la carta stampata, per la quale si è instaurato un costume veramente deplorabile di autocensura, che è la peggiore di tutte le forme di censura.

Mi dispiace che il collega Selva, che ha la mia stessa anzianità professionale come giornalista, se ne sia andato, perché mi sarebbe piaciuto confrontarmi con lui sulla questione: magari lo farò in privato, visto che fra l'altro le notizie che si trovano sui giornali riguardano soltanto ciò che avviene fuori da questa aula, mentre sembra che quello che si fa qui dentro non conti. Vede, Presidente, avrei voluto mostrare all'amico Selva una pagina, del 1° dicembre, di uno dei maggiori quotidiani italiani, ma intanto ho l'onore

di sottoporla alla sua attenzione: si tratta di una pagina dedicata alle elezioni amministrative di domenica scorsa. Signor Presidente, basta un po' di occhio esperto per rendersi conto di come funziona la censura: lei mi insegna che ognuno di noi, comprando un giornale con cinquanta articoli, legge i due-tre-quattro articoli che maggiormente gli interessano e per il resto si accontenta dei titoli e delle didascalie. Ebbene, leggiamo titolo, didascalia e articolo sulle elezioni di domenica scorsa: la giornalista, nel suo articolo, facendo riferimento al partito di Berlusconi (chiedo scusa ai colleghi di forza Italia, ma quanto vado osservando potrebbe valere per qualsiasi altro partito), parla di « una vera e propria *debacle* per il partito di Berlusconi nel voto amministrativo »; così è scritto nell'articolo. Se però andiamo a leggere il titolo, troviamo « Flessione di forza Italia »: quindi, quella che nell'articolo è una *debacle* diviene una flessione nel titolo. Se poi andiamo a leggere la didascalia, sotto la fotografia del leader, nell'ultima colonna della pagina, troviamo « discesa azzurra ». Quindi, *debacle*, flessione, discesa: consideri lei, Presidente, come si fa l'autocensura, come si nasconde la realtà al lettore, perché se io, professionalmente, leggo l'articolo sui risultati elettorali, la maggior parte degli acquirenti di un giornale si limita a leggere il titolo, il sommario e la didascalia, mentre per il resto, semmai, dedica la sua attenzione alle notizie sportive.

Presidente, io ricordo (e lei lo ricorda meglio di me, perché ha studiato più di me) la famosa affermazione di Jefferson all'inizio della storia degli Stati Uniti: « Gli Stati Uniti saranno quel che saranno i loro liberi giornali »; quindi, l'America sarà quel che sarà la sua libera stampa. Signor Presidente, il nostro paese e la nostra stampa praticano la democrazia dell'accattonaggio. So bene che la Presidenza della Camera non può far nulla, ma almeno facciamo arrivare ai mezzi d'informazione di massa, agli addetti ai lavori, l'eco della nostra lamentela; sappiano almeno — per usare un termine che ormai usano negli articoli di fondo anche uomini

come Sartori — che non siamo veramente e completamente fessi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-socialisti democratici italiani*).

PRIMO GALDELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIMO GALDELLI. Signor Presidente, siamo costretti ad intervenire, perché vorremmo precisare la nostra posizione rispetto al problema posto inizialmente dalla collega Manzini. Abbiamo votato contro quell'emendamento, anche se riconosciamo che il problema esiste ed è legato alla legge n. 1089 del 1939, che stabilisce che un bene è considerato di interesse storico quando ha più di 50 anni, a prescindere dalla sua fattura, dalla sua collocazione e dal suo utilizzo. In tal modo, il bene diventa, di fatto, inalienabile e, quindi, eventualmente non suscettibile di un uso diverso ed utile.

Il modo in cui tale problema è stato affrontato dall'emendamento non ci pare però congruo, perché in esso non si stabilisce quando un bene è inalienabile, ma si afferma, in sostanza, che esso è alienabile previo parere della sovrintendenza (si tratta soltanto dei beni delle province e dei comuni), ma questo non ci garantisce né in un senso, né nell'altro. Ecco dunque la questione che vogliamo porre: tale norma non garantisce che il bene si possa poi effettivamente vendere (come è giusto che sia) ma non ci garantisce neanche in senso contrario.

PRESIDENTE. Il sovrintendente potrebbe non accorgersi che il bene è importante.

PRIMO GALDELLI. A noi è sembrato un articolato imperfetto e lacunoso, sul quale bisogna studiare e lavorare ancora: mi auguro che il Senato lo faccia. Ho considerato anch'io il servizio televisivo un po' fuori dalle righe: è evidente che su tali argomenti è bene che sia riportato sia il parere a favore, che quello contrario, in